I FIORI DI PRIMAVERA

PICCOLA

STRENNA LIVORNESE

LIVORNO

1860

I
FIORI DI PRIMAVERA

PICCOLA

STRENNA LIVORNESE

LIVORNO

1860

Eccoti, o benigno lettore, un Fior di Primavera: abbenchè piccolo sia, accettalo di buon cuore perchè olezza amor di patria e carità cittadina. Se Egli può destare qualche tenero affetto nell' animo tuo se ne chiamerà felice avvegnachè altro scopo non abbia se non quello d' essere amato dagli Italiani che lo assistettero nel darli vita e sostanza. L' Anno venturo se il terreno li sarà propizio promette tornare più rigoglioso e florido di quello che non è adesso: tramanderà mille e più grati odori a coloro che si degneranno accoglierlo.

L'EROICA VENEZIA

Chi mai può descrivere le meraviglie di questa città, mentre la città stessa vien posta dalla Storia; *fra le meraviglie del mondo?*

Eretta da popolo, e senza riandare tanto innanzi a ricercarne l'origine, siamo certi però che fino dall' anno 421 ebbe suo principio l'era veneziana.

Questa regina del mare sorge sopra 72 maggiori isole, che si elevano nel centro delle lagune divise da due grandi canali e da circa 150 canali minori riunite tra esse per mezzo di più che 300 ponti. Su queste isole s' innalzano circa a 29,000 case abitate, una volta da 250,000 abitanti, oggi da 110,000.

Era il tempo del tuo splendore, o bella Venezia, ma *i fiori di primavera* torneranno per certo a darti quella posizione che tu godevi,

perchè i popoli dell' unione, non possono più vederti sotto il giogo in cui vivi. La basilica di San Marco cominciata a sorgere nel Secolo X. ed i quattro cavalli di bronzo, che i Veneziani trasportarono dal conquistato Oriente contengono in se soli secoli di memorie onorifiche. E che diremo del Palazzo ducale eretto nel secolo XIV sotto il doge Marino Faliero? Ogni pietra di questo gran monumento rammenta al mondo intero cosa fu Venezia quando libera sorgeva dalle sue lagune, ma Venezia vive e Venezia tornerà a far risorgere il suo nome per tutti i mari. Italia unita! gridano i popoli armati che raccolgono *i fiori di Primavera*, ed Italia avrà ben presto riunita anche Venezia, desiderio di tutti, giustizia Divina che non può mancare di brillare in tutto il suo splendore.

Nell' anno 700 circa veniva nominato il primo Doge nella persona di *Paolo Lucio Anafesto*, che in Eraclea sua patria, volle ferma per allora, la sede del governo. La successione dei Dogi non faceva che ogni di più ingrandire la potenza della Venezia ovunque rispettata. Nel 1192 noi vediamo reggere il governo un' *Enrico Dandolo*, uno degli uomini più grandi, che onorino le storie del mondo, in special modo per la sua bella conquista di Costantinopoli.

Nel 1406 era Doge *Michele Steno* e sotto di esso Venezia con la sua grandezza cominciava a mettere timore nel continente. Però morendo un Francesco Gonzaza duca di Mantova a Vene-

zia lasciava raccomaudato il suo piccolo figlio, ed Obizzo di Polenta, Signore di Ravenna li chiedeva un uomo che nell'arte di governare l'ammaestrasse. Qual più meravigliosa difesa che quella sostenuta per otto anni sotto il Doge ***Leonardo Loredan***, contro le straniere truppe chiamate da Papa Giulio II a danno dei Veneziani per lunghi otto anni dovettero lottare, ma finalmente ottennero quella onorevole pace che un popolo tanto eroico erasi saputa guadagnare. Così fecero divenire nulla anche la famosa lega di segreto stabilita nel 1508 a ***Chambray***, protetta dal Papa e con un imperatore, quattro Rè d'accordo con lui.

E fra i Dogi vediamo sorgere non solo uomini guerrieri culti letterati e filosofi come *Pietro Grimani*, e ***Marco Foscarini***, lo storico eloquente della letteratura veneziana.

Nel 1788 ***Lodovico Manin*** chiude la lunga serie dei Dogi che grande e rispettata fecero sempre Venezia e cioè a causa della tremenda rivoluzione insorta in Francia nel 1798. Da quell'epoca cominciano le *dolenti note* e vediamo in prima i Francesi che con le loro armi obbligavano Venezia nel 1797 a cambiare il suo governo e così in pochi mesi vide i suoi Stati in più parte divisi, appartenere a diversi potentati. Nel 1814 poi divenne porzione del nuovo regno Lombardo-Veneto e gli Austriaci vi dominarono fino al 1848 di grandi memorie! — I Veneziani erano insorti al grido dei loro fratelli d'Italia. Nel 22 Agosto 1849 nella villa *Papadopoli* presso *Mestre*

firmarono il loro ritorno sotto gli Austriaci, ognuno sà, e molta ancora della nostra gioventù si rammenta di avere assistito all' eroica difesa fatta, ma la forza delle circostanze e lo essere rimasti soli nella ineguale lotta, null' altro potevano fare che onorevolmente cedere come fecero.

Ed ecco che l' estate del 1849 venivano di nuovo a ripiombare sul misero ed eroico popolo gli esecrati artigli, ma che la primavera del 1860 vedrà di nuovo scomparire e per sempre.

O patria di tanti eroi! fà che l' anime dei tuoi morti sorgano ad unire la funerea voce al grido marziale che in tutte le provincie libere per te si fà sentire e la folla dei tuoi estinti eroi farebbe magnifica corona ai popoli armati di oggidì.

Il vessillo tricolore sventola glorioso nelle mani del Re Vittorio Emanuele II, la Lombardia, l' Emilia, l' Etruria sono unite dunque anche Venezia vedrà presto sorgere il nuovo suo giorno, e ad onta di nuovi sacrifizi pure questo giorno sarà quello in cui il grido dei popoli per la tua ricuperata libertà farà eco nel mondo intiero. Ora non è più speranza ma certezza, e se pure dalle armi dipender ne dovesse la sorte essa non resta dubbia e Venezia nel 1860 sarà libera!! Ecco la speranza di tutti i buoni italiani e Dio che ci protegge non la renderà per certo illusoria.

A. N.

Pubblichiamo con piacere la seguente lettera diretta all' egregio Sig. Luigi Della Fonte Prof. d' Agraria nel Liceo di Firenze.

Carissimo Professore!

Livorno 1. Aprile 1860.

Bene! benone! Le anime virtuose o presto o tardi debbono essere compensate. Ella mi conosce, e sa ch' io non feci mai il vil mestiere dell'adulatore e se la pongo fra i virtuosi non credo d'aver parlato a sproposito. So che visse per vari anni in maremma, ed è ai maremmani appunto ch' io domando se dissi la verità. Scommetto che fra questi buoni provincialoni non ce n' è uno che mi risponda il contrario.

Gustavo, mio fratello, mi fece i saluti di lei; anzi lessi una lettera la quale mi ricordò varie cosarelle passate, nel finale della medesima intesi le seguenti parole » Dì a Santi, che

« una volta per sempre ho finito di trattare
« coi Bovi, colle Vacche, e coi Montoni. Ora
« sono in Firenze, e in luogo di questi ani-
« mali mi vedo dintorno dei bravi giovani miei
« alunni ai quali mi gode l'animo di dar le-
« zioni d'Agraria. » S' immmagini se io rimasi
pieno di giubbilo sapendolo contento del suo
nuovo stato, sapendo infine che la maremma non
era più uno dei suoi paesi privilegiati. Non mi
ricordo forse quanto le costa l'averla praticata
ed amata? Senza andar per le lunghe citerò sol-
tanto le due o tre terribili malattie che fecero
dubitare della sua esistenza. Badi: ella poteva
intonare il *mea culpa* perchè mi rammento bene
di averla trovata, nel colmo dell'estate, nella
Fattoria di Vignale senza curarsi di muovere un
passo da quel luogo. Allora, mio carissimo Sig.
Luigi, non era tempo di star lì, o muoversi uni-
camente per andare pei campi a misurar ter-
reni, o per disporre altre cose utili all'agricol-
tura. Non mi dica di no perchè è vero e glielo
provo subito. Si rammenta di quei due giorni che
stetti da lei? ebbene quelli erano precisamente
due perniciosi giorni d'Agosto. Quantunque Gri-
fone sorvolasse colle sue negre ali intorno a noi
pur nonostante si stette allegri. Chi ci pensava a
lui? A pranzo, se non isbaglio, eravamo quattro
o cinque, fra i quali il Dott. F . . . capo ameno
e discreto poeta: si composero dei Sonetti a rime
obbligate, quel che fossero di buono in parola
d'onore non so dirlo, so che si rise molto e

questo è tutto. Sino alle sette della sera ce la passammo in allegria, ella poi mi propose una passeggiata ch'io accettai per compiacere, ma col mal in cuore perchè era una cert' ora che non mi andava a genio, stava per cadere il sole, la guazza era dunque vicina, senza dirle altro ella mi avrà inteso. — Si prese la via del monte arrivammo alla sua sommità ove si veggono tuttora gli antichi avanzi di un Castello distrutto. L'ire fraterne, e la tirannide, ne furono la prima cagione. La ci fermammo per un po' di tempo osservando il magnifico panorama che sotto di noi presentavasi. Bello era in quell' ora di mesta armonia l' aspetto del mare e delle sue isole, bella la pianura, i campi, insomma l' insieme di quella veduta recavaci un non so che di gioja e di conforto. Tutto ciò ci porse argomento onde parlare delle sventure d' Italia, ella mi narrò i suoi dolori per essa sofferti, io le diceva i miei, molte fra le nostre parole caddero sui fatti del 31 e del 48. allora ci uscirono dalle labbra una filastrocca di parole riguardanti uomini grandi e piccini, armeggioni e moderati, liberali, e banderuole, poi si fece un trattato di speranze e di dubbi, di cose perse ed acquistate, di tedeschi toscani, e di tedeschi stranieri e si concluse quindi col desiderare la indipendenza della patria e la caduta intera del potere austriaco. Sono trascorsi quasi tre anni dall' epoca della nostra cavalcata: ora chi ci avrebbe detto che nel 1860 i nostri voti sarebbero appagati? Chi ci avrebbe detto che

la Francia ci sarebbe stata sorella carnale? Eppure la è, così, e così sia a dispetto dei fanulloni che ci hanno rabbia. — Manca Venezia l'infelice Venezia, la donna che ora veste a bruno; ma non è lungi il tempo in cui ella ancora dovrà rivestirsi alla tricolore, se ne sono vedute delle belle e ho tutte le buone speranze di vedere anche questa. Ci vuol poco a dirla : con lo spirito nazionale d' oggigiorno non si può certamente tornare indietro. Su tal proposito si compiaccia di leggere i seguenti versi che ci cadono in acconcio.

Dite quel che vi par più non ritorna
Il miserando tempo di una volta,
La corona, ch'Italia abbella ed orna
Ora perdio non le verrà più tolta,
Il gran Vittorio gliela cinse al fronte
Ed ha per lei l'armi impugnate e pronte.

Poche parole più e poi la lascio in pace. Io, povero diavolo son quà, vivo più da maremmano tempone, che da uomo di città, so che a qualcuno non vado a sangue perchè qualche volta parlando e scrivendo piacquemi dir la verità. Di certa gente, liberali per forza, non so che farmene mi basta d' essere in considerazione dell' uomini onesti somiglianti a lei Sig. Luigi ch' io amo e venero per uomo di cuore, e di nobili sentimenti.

Le rimando i saluti e mi creda suo

Affezion. Servo

S. Dalli

A un Oratore

—

Sacro Orator, chi di virtude in seno
La diva lampa educa, e fama ambisce
Dall' ufficio de' Rostri, all' altrui mire
L' alma non vende e di facondia il dono;
Ma fido ognor all' alto Ministero,
A cui dal Ciel fu eletto, e sulle tracce
Di quella Fe, che suggellò col sangue
Il Divino Maestro, altrui rivela,
Senza inutile orpello, in forme schiette
I sacri sensi nel Vangel riposti.
Di Carità fraterna al santo lume
Scaldando il cor, delle pendenti turbe
L' aurea morale a insinuar nel petto
Sol si affatica; e senza sparger biasmo
Sulle credenze altrui, nè far mal viso
Alla crescente civiltà, si sforza
Di far parer come su tutte splenda,
Pel divo raggio di che Dio l' accese,
La Religion del Cristo; e non confonde
L' interesse terren con quel del Cielo.

Mal si lusinga, chi prestar presume
Alla crollante Fede un fermo appoggio,
Se non s' ispira che alle sacre carte,
Combattendo l' abuso ovunque alberghi
Chi, schiavo al mondo, de' potenti aspira
Al plauso ambito, e sue dottrine involge
Nel sofisma, del vero eterno a danno,
Dal Pergamo discenda, e si confonda
Fra l' umil volgo; ei sua mission sconosce.
A migliorar le umane sorti scese
Da sua magion celeste, e peregrino
Si fe' del mondo dell' Eterno il Figlio!
Egli amoroso al peccator porgea
La mano amica, e fulminando gli empi
Che mercimonio vil fean dell' altare,
La Veritade in suo splendor bandia.
Ei non un motto de' Gentili in onta
Disse giammai; ma il biasmo suo rivolto
Fu contro quei, che della Legge in pugno
Tenean le chiavi, e travolgeane il senso.
I Farisei, di profession divoti,
I falsi Scribi ed i Dottor bugiardi
Di santa l' accendean magnanim'ira;
Perchè sapea, che se va il gregge sperso
La colpa è del pastor malvagio, o inetto.
Ecco il Modello, che giammai non falla!
A quel t' attieni, e di verace fama
Risplenderà fra' posteri il tuo nome.
Ma tu, si dotto, dal mio scarso ingegno
Uopo non hai d' apprendere le norme.
Tu ben mostrasti, o banditor del vero,

Che il mandato d' Apostolo comprendi;
E desïoso della nobil palma
Che dall' arringo del Vangelo n' emerge
Chiuse le orecchie alle lusinghe audaci
Del Cristo la parola a noi tradurre
Semplice e schietta in sue divine forme,
Senza oscillar , senza temer ti piacque.
Onde or la tolleranza , ed il rispetto
Per l' altrui fe , tra noi , surser più vivi :
L' amor di Patria a Religion congiunto
Nel cuor del popolan tuo dir ridesta ;
E separando gl' interessi umani
Da quei del ciel , mostrasti come possa
Amarsi Libertà , senza che offeso
Nè resti il Nume , anzi che il Nume stesso,
Per far libero l' uomo , il Figlio offerse.

C.

A VENEZIA

SONETTO

Vinegia mia, deh, non temere, avrai
  Premio dovuto a' lunghi tuoi affanni,
  Vinti cadranno al suol l' empi tiranni
  E bella allor del tuo trionfo andrai.

No, non temere; è giunto il tempo omai
  Che vani d' Austria sono i vili inganni;
  Ricolma è Italia de' sofferti danni,
  Libera sorge alfin, tu sorgerai.

E lieti udremo allor dolce una voce
  Cantar di patria sulla tua laguna
  Ch' or piange, e impreca suo destino atroce

Donna dell' Adria avrai il regal tuo manto:
  Su, ti prepara. — Via la vesta bruna
  Che immenso duol ti costa, e amaro pianto!

S. Dalli

A un Giovine Livornese

CADETTO AUSTRIACO

Ha bianco il vestito, ha il mirto al Cimiero,
Gli fasciano i fianchi il giallo ed il nero
Colori esecrabili a ogni Italo cor.
BERCHET

Te pure d' Italia l' idioma gentile
Rivela per figlio tra gente infinita,
Chè il ciel dall' eterna sembianza d' aprile
Spirò nel tuo seno mest' aura d' amor,
Te pure d' Italia la terra tradita
Nutriva alla gloria , nutriva all'onor.

Su i campi fioriti, pei monti superbi,
Pei lidi d' azzurre, gementi marine
Vagasti fanciullo negli anni più acerbi
Nel dolce trasporto d' un lieto avvenir,
E forse al racconto di patrie ruine
Sul cener dei forti spargesti un sospir.

Ma il cor fu mendace, nè santo il sospiro,
O schiavo bastardo di madre più schiava!
Ed or, che de' vinti s' accresce il martiro,
Tu scopri la fronte che sdegno non ha,
Su cui dell'Eterno la mano improntava
Con note d' infamia l' estrema viltà.

Superbo, che brami? la bianca divisa
Che par che rosseggi di sangue italiano?
Il ferro che a' nostri la gola ha recisa
Di Goito e Gustoza sul crudo terren,
Per quindi vibrarlo con barbara mano
Nel fianco alla madre, nel lacero sen?

Già eletto soldato dell' austro signore
Rinneghi la patria più tristo di Giuda!
Già il nordico orgoglio ti freme nel core,
E vanti alle genti l' abietto servir;
Già pensi d' onore nell' anima ignuda,
Sfrondar la corona del nostro martir.

La strage alla patria su i sacri evangeli,
La fede a' tiranni giurasti,... o codardo!
A tanto delitto, nel sommo de' cieli
Fè scudo agli orecchi con mano il Signor,
Dal sen degli abissi ritolse lo sguardo,
D' averti creato pentito nel cor.

Giurasti, e le fiamme di Sermide altera
Splenderon quai faci sull' empio apparato,
E l' ombre di tanti che vagano a sera,
Che ancora insepolto lamentano il fràl,
Dinanzi ai tedeschi ti vider prostrato
E ascosero il volto nel manto feral.

Tu l' Aquila spieghi che i figli divora,
Tu vesti l' assisa dei nordici schiavi ;
Tu segui il vessillo che il Sir della Dora
Fugava con l' ombra del prode corsier,
O adultero figlio, vergogna degli avi,
Più vil de' colori che porti al cimier.

Un giorno pugnando su i campi lombardi
Speriam d' incontrarti fuggente nemico,
O fatto prigione, dimessi gli sguardi,
Speriam di vederti la vita implorar,
Ma all' odio feroce, terribile, antico
Fia vano il tuo pianto, fia vano il pregar.

Morrai, da mill' aste piagato nel petto,
Deriso d' Italia dai forti guerrieri,
Nè un breve conforto, nè un guardo d'affetto
Avrai nel supremo di vita sospir,
Sarai dalle zampe dei nostri corsieri
Calpesto nell' ora del lungo morir.

Va, milite schiavo !... le patrie canzoni
Che svegliano l' eco di santo dolore,
Discaccia dall' alma... di fredde regioni
Respira la vita nel gelido sen,
Di donna straniera nel bacio d' amore
Oblia le dolcezze del patrio terren.

Che speri ? in che fidi ?... nell'austro tiranno?...
Ahi ! folle, tu ignori le lunghe fatiche,
Le veglie, i disagi, le scolte, l' affanno
Che soffre lo schiavo che all'Austria si dà !...
Non sai le torture ?... le floride, apriche
Campagne d' Italia non trovi colà.

Se all' alba non desto fruisci la quiete
A stridulo suono di tromba guerriera,
Ti batte con ramo di giovine abete
Il fulvo croato che d' ispido cor
Uccide i fanciulli nell' ombra più nera
Uccide le madri che piangon su lor.

Va pur, t' accompagni lo sdegno di Dio,
D' un popol diviso, represso il lamento,
Il fiotto del mare che sembra l' addio
Dell' Esul che piange la sua libertà
Nel duro cammino sull' ali del vento
Ti segua il disprezzo di cento città.

(1851) B. B.

IL PAPA

È UN PRINCIPE ITALIANO

Don Trinca si scapa,
E fa gran baccano,
Provando che il Papa
È un prence italiano.
A tutti è palese
Ch' ei nacque in Italia,
Ma fu data a balia
In altro paese.

Infatti, a cagione
Del latte straniero
La patria pospone
Al Nordico impero;
E chiama suoi figli
I nostri oppressori,
Fremendo se fuori
Gli usciam degli artigli.

Di Piero rinnega
E l'amo e le reti,
Tenendo bottega
Di falsi decreti:
E al regno del cielo
Prepone la terra
Facendo la guerra
Finanche al Vangelo.

Protesti il Cristiano
E aborra la soma,
Ma il Papa sovrano
Rimanga di Roma:
Si spenga la Fede
D'un popolo intero,
Ma intatta di Piero
Rimanga la sede.

E il popol rubello
Che a credere indugia
Si tragga al macello
Qual fessi a Perugia!
Don Trinca in mia Fe
Ha proprio ragione,
Se il Papa propone
Modello dei Re.

T. C.

PREGHIERA
a Maria Vergine

PER LA INFELICE VENEZIA

SONETTO

Vergine eletta, dal cui grembo uscìa
L' alto Signor, che d' ogni inopia in fondo,
Libere leggi predicando al mondo
Sotto il flagel de' Farisei moria.

Volgi un guardo a Venezia, e dolce e pia
Dall' alto osserva il suo dolor profondo;
Di schiavitude l' esecrabil pondo
Più lungo oltraggio a sue virtù non sia.

L' odiato scettro di straniero Sire
Assai la oppresse, e ne spregiando ognora
Le antiche glorie e il generoso ardire.

Deh, cessi alfin sì rio servaggio atroce:
Il tuo possente patrocinio implora,
All' ombra ognor della Sabauda Croce.

E. Stefanini

ALLA MIA DONNA

CANZONE

—

Musa gentil, sorridi
All' estro agitator ch' ora m' invade,
E nella mente
Fa che repente
A pensiero, pensier succeda ognora
Siccome l' onda che su l' onda cade:
Ed abbia vanto
Per questo canto
Che leggiadro e gentil nome avvalora;
Ed Ella sì l' accolga
Ch' io poscia a dritto nel suo sguardo veda
Segno di laude, e alfin premio ne chieda.

Dall' irrequieto sonno
Schiudo appena le ciglia, che celeste
Dolce visione
Nel cor si pone,
L' idee fuggendo tosto rie, funeste,
Ti veggo bella
Come la stella
Che allo stanco vïator segna la meta,
Come l' ambito allôro del Poeta,
Come la Dea che siede
Di Pafo e d' Amatunta al dolce e vago
Lido, e fa schiavo ognun di tanta immago.

E ti sorrido, e sembra
Che al rider mio risponda un tuo sorriso,
Prendon la cetra
Quei che per l' etra
Vagano Cigni d' alto e nobil merto
Onde tutti i Beati in Paradiso
Plaudon contenti
A quei concenti
Poscia ti cingon di fiorito serto
I bei capelli d' oro
E a me t' impongon di spiegare il volo
Onde si scacci dal mio core il duolo.

C...

A
VITTORIO EMANUELE II.

SONETTO

(*a rime obbligate*)

Per te, Vittorio fu ridotta in *polvere*
L' Austriaca possa da sì lungo *immota*;
Poichè in basso rivolse la sua *ruota*
La Man che tutto può legare, o *solvere*

Il nome Tuo degli anni col *rivolvere*
Andrà famoso, ove virtude è *nota*;
E d' Italia non fia la speme *vuota*
Or che può, tua mercè, di sè *risolvere*

Nè più il cantor appiè del mesto *salice*
Con l' ira sculta sulla faccia *itterica*
Nutrirà l' estro di sciagura al *calice.*

Ma il pensier volto alla regione *sferica*
Con la man pronta più che il piè d'*Arpalice*
Ritenterà per Te la tuba *Omerica.*

T. C.

A LEI!

ROMANZA

Veggo nell'etra splendere
Una leggiadra stella
Per me la luce è quella
Del guardo tuo gentil.

Della tua voce il sonito
Apprendo al dolce incanto
Che muove al core, il canto
D'Augello in sull'April.

E in Te che al ver discernere
Io posso la natura
Che pose ogni sua cura
Per darti vita e amor.

Tu favellasti all'anima
Dell'egro trovatore
Tu ne involasti il core
In te fidente ognor.

C...

IN MORTE

DEL COLONNELLO

David Camminati

Accaduta a S. Martino il 24 Giugno 1859.

SONETTO

Nel cor la fede, nella destra il brando
Uso alle pugne e l' ira ardente in faccia,
Sulle labbra il magnanimo comando,
Un' antica negli occhi alta minaccia,

Tutto ha con sè l' Eroe, l' erta espugnando
Ove l' orde nemiche urta e discaccia,
E fra il morir, posta ogni tema in bando,
Di Pinerolo a' figli apre una traccia —

Vinta è l' altura, il tricolor spiegato
Sulla vetta fatal di San Martino,
Quando su i cavi bronzi ov' è slanciato,

Cade e muor quell' Eroe che l' armi onora !...
Oh pianga Italia, giacchè par destino
Che pianger debba ne' trionfi ancora !

(1859) B. B.

UNA CIARPA HA LA MIA BELLA

CANTO POPOLARE

Una ciarpa ha la mia bella
Lavorata a tre colori;
Puoi veder la sua sorella
Quando l' Iride vien fuori,
E chi un' altra far ne vuole
Prenda un giglio al suo spuntar,
Una foglia dall' ajôle,
Un corallo in fondo al mar.

—

Giovinette in cui s' abbella
Lieto april de' suoi tesori,
Fate largo alla mia bella
Che ha una ciarpa a tre colori —
Benedite al suo viaggio,
A quell' aria di mister,
Al suo pianto, al suo coraggio,
Come al sangue d' un guerrier.

Poi dall' erta finestrella
Fate un nuvolo di fiori,
Quando passa la mia bella
Con la ciarpa a tre colori,
E cantate uno stornello
Di speranza e di dolor,
E sia questo il ritornello.
« E una ciarpa a tre color. »

O d' Italia, che v' appella
Forti e liberi pittori,
Effigiate la mia bella
Con la ciarpa a tre colori;
E l' effigie io vi prometto
Di serbarla all' avvenir,
Di posarmela sul petto,
Di baciarla e di morir.

O dell' Itala favella
Romanzieri e trovatori,
Fate un inno alla mia bella
Dalla ciarpa a tre colori;
E s' intuoni per le vie
Di paesi e di città,
Come fervide armonie
Di nascente libertà.

D'ogni lacrima novella
Sulle foglie a' primi albori,
È più pura la mia bella
Con la ciarpa a tre colori —
Quando all'aura l'ha spiegata
Balza ogni alma di piacer;
L'infedel che l'ha macchiata
Pel mio braccio ha da cader.

—

Più dell'oro e d'ogni stella
Vanta eterni gli splendori!...
Quella ciarpa è tanto bella...
Ci rammenta i tre colori!
Quella ciarpa è consacrata
Come un voto in sull'altar...
Quella ciarpa sia guardata
Dal Cenisio infino al mar.

(1856) B. B.

Ad un Predicatore

SONETTO

Sciogli la voce, e di sublimi accenti
Empi le vôlte del sacrato Tempio : —
Tu sermoneggi alle affollate genti
Con tale di sapienza inclito esempio,

Che come pianta allo infuriar de' venti
Trema la pertinace alma dell' empio,
E prova intanto in flebili lamenti
Delle colpe trascorse il duro scempio

Oh ! se al Cielo ei ritorna, e si consola
Nell' amplesso di Dio, chi negar puote
L' alta possanza della tua parola ?

Tu, la cui voce al cor suo favella,
Non alla mente, sai del Sacerdote
Come si compie la mission più bella !

E. Stefanini

RELIGIONE E PATRIA

Caro S. . . . . mi pare impossibile che un uomo religioso come lei possa desiderare di vedere l'Italia unita sotto un re nemico della religione e dei suoi ministri; non sa che è stato. . . .

Questo dolce rimprovero mi era fatto da un ascetico di quarant'anni circa al quale avrei potuto rispondere:

— A lei fa maraviglia che io desideri la mia patria disinfettata dalla lue austriaca, e a me desta stupore il vederla interessarsi tanto per la fazione austro-clericale avendo più scrupolo di volere spogliare gli stranieri di un ingiusta dominazione, di quello ch'ebbe quando usurpò le sostanze dei suoi pupilli.

Questo pensiero passò rapidamente nella mia testa, ma credei più convenevole di esprimermi così:

— O Lei crede che si potrebbe trovare un principe al quale non sarebbe ascritto a peccato il fallo di amar la patria?

— Il mio esortatore si trovò imbarazzato ed io continuai.

— Veda ogni uccello ama il suo nido e fa centinaja di miglia per rivederlo nella primavera; la fiera ama il suo antro petroso e non lo abbandona se non spinta dalla fame, quando non trova nella contrada di che satollarla; anche noi Italiani amiamo la patria nostra e vogliamo vederla unita e potente come fu sotto i Romani: e questo le pare un delitto?

— Ma i diritti del papa non possono esser manomessi!

— Per carità non mi parli di diritti! E poi chi le ha detto che si volesse togliere nemmeno un palmo di terreno a nessuno? Se il papa fosse stato più condiscendente e avesse accordato le riforme, i suoi sudditi lo avrebbero benedetto come principe e come vicario di Cristo, ma quel mostrarsi renitente a qualunque concessione in fin de' conti ha fatto perdere loro la pazienza.

— Ho capito, ho capito, anche lei è uno di quelli.

— E me ne glorio, signor mio, e me ne glorio; so bene che presso certuni i quali hanno il cuore incancrenito dall' interesse e dall' ambizione il dire *Religione e Patria* è un paradosso, ma io li compiango del loro acciecamento e non mi lascio spaurire nè dalle mene settarie, nè dalle lercie spampanate. Il mio amico per autonomasia imbronciò ma fu rattenuto dal fare altre riflessioni dalla presenza di tre uditori i quali vi-

sibilmente mi davan favore, ed io vedendo la sua disfatta volli completarla.

— Che dice Lei di diritti? Ha forse ricevuto il Papa quella regione in livello o in affitto dal Signore? L' ha ricevuta dai popoli? nemmeno. Io non voglio dirle adesso tutte le arti, le violenze, e le prepotenze usate per accrescere il territorio dello stato della Chiesa e mi limiterò a notare che il suo incremento non fu diseguale da quello degli altri stati di Europa. Invece le dirò che tutti gli uomini onesti i quali professano una morale più rigida ed evangelica e combattono a viso aperto il dominio temporale sono chiamati per istrazio *giansenisti e settari* dalla corte romana non risparmiando nè santi nè dottori di S. Chiesa.

— O della scomunica che cosa dice?...

— Che la è una cosa immorale, un' imprecazione, e un linguaggio che mal si addice al Vicario di Cristo. Certo quando nel medio evo veniva accompagnata dal pugnale del sicario o dal tossico propinato dal corrotto familiare la scomunica produceva terribili effetti, ma in questo secolo di civiltà la pietra lanciata cade sul capo dello scagliatore.

— E crede Lei che Dio sia ministro delle vendette di chi stravolge la sua santa legge? Bologna presa a cannonate da un papa detto Giulio II. angariata e torturata dai successori non avrà diritto di sottrarsi a una doppia servitù? O non crede piuttosto che Dio prenda

nota anche dei delitti dei papi quali furono le stragi dei Cignoli dei Bassi e dei fatti di Perugia? E questo dico di passaggio per non riempire volumi. Chi non sa le persecuzioni degli Ugonotti, le stragi de' Valdesi, la notte di S. Barthelemy? Chi ignora i fasti della inquisizione gli strumenti di turtura per cui va famoso il nome del frate di Caen suo inventore? Tacciamo, tacciamo delle rivolte di Arezzo di Pistoja e di Prato attizzate dal furore di Roma sul cadere dello scorso secolo; tacciamo i tristi fatti del Ruffo cardinale perchè un onesto sente ribrezzo a tali enormezze. — Non tutti però sono malvagi. » Sia lode alla verità, eglino son pochissimi, una vera fazione chiamata curia e pochi seguaci che incensano Moloc e inetti per animo e per mente.

— E sa lei quel che protestano tutti quei Sacerdoti onesti e virtuosi? che *Religione e Patria* vanno benissimo d' accordo anzi non possono divorziarsi, e danno ragione al sommo filosofo cattolico Gioberti il quale in premio di aver propugnato questo vero, vide messe all'*indice* le sue opere e morì, non senza sospetto di veleno, mentre scriveva un opera sulla riforma del cattolicismo. Queste son veramente iniquità da *scomunicarsi* vale a dire da meritare la disapprovazione di

« *Chi vive al moccolin della ragione* »

Ma ciò non deve recarci stupore perchè Ro-

ma, in opposizione al Vangelo, ha sempre inimicato i progressi civili e sociali non volendo rinunziare ai suoi ambiziosi progetti di una monarchia universale. E che sia nemica della società lo ebbe a dire anche il vescovo Ricci nelle sue memorie, e noi Italiani lo sappiamo per prova.

E qui cadrebbe in acconcio numerare le atroci persecuzioni di tanti ingegni italiani di cui Galileo ne è una famosa storia, ma infelice meno di quella del Giannone; cadrebbe in acconcio numerare le calate dei barbari in Italia per conto dei papi-re, e le guerre sorde fatte ai riformatori Giuseppe e Leopoldo I di Lorena e più tardi a Napoleone I solo stipite degno del nipote Napoleone III se compirà la grand' opera della italiana rigenerazione . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Pietà, carità di patria, sapere, virtù, son qualità che disgiunte dall' ostinazione e dal fanatismo vanno messe tra i peccati mortali insieme col liberalismo (1) e la magia alla quale le teologie credono davvero o fan vista di credere anche nel presente secolo. Ciò è necessario anche per esser papa quando si aggiunga l'esser debole, di pasta molle, da menarsi pel naso. Perciò

(1) Vedi le moderne teologie, ove il liberalismo e messo fra i peccati mortali.

Sisto V ch' era quel furbo che tutti sanno, s'infinse malato e gobbo e zoppo e catarroso per giungere ad afferrare il triregno, e vi riuscì, ed ebbe fama di indipendente sebbene troppo rigido. Buon per lui che non tentò riforme come il Ganganelli vittima della fazione gesuitica alla quale avrebbe soccombuto anche Pio IX se fosse stato principe imperterrito. — Preghiamo Dio che salvi la sua santa religione liberandola dal potere temporale, e allora non sarà più una sconcordanza di senso il dire *Religione e Patria.*

— Il mio interlocutore non si mostrò nè persuaso nè restio alle mie parole, ma io ho motivo di credere

Che ciascuno restò del suo parere.

. . . .

. . . .

S....

I

A VITTORIO EMANUELE II
CHE PROSEGUENDO L' OPERA DEGLI AVI
CON ALTO SENNO E VALORE
ALL' OMBRA DEL SUO TRONO COSTITUZIONALE
RACCOLSE L' ITALIANA FAMIGLIA
TORNANDOLA ALL' ONORE DI NAZIONE
L' ITALIA RICONOSCENTE
NELL' ESULTANZA COMUNE
RENDE OMAGGIO SOLENNE.

II

GENEROSO SENZA ESEMPIO
ALLA TUTELA DEI POPOLI CONCULCATI
DALLA BARBARIE STRANIERA
POSTO IN NON CALE LA CORONA E LA VITA
INTREPIDO VOLAVA IN MEZZO ALLE BATTAGLIE
RITEMPRANDO A LIBERTA' L' ITALIA.

III

LE CAMPAGNE DI PALESTRO E DI S. MARTINO
AI POSTERI NARRERANNO CON ESULTANZA
L' EROICHE GESTA DI VITTORIO EMANUELE II
COME LE STRETTE GOLE DELLE TERMOPOLI
AI FIGLI DELLA GRECIA NARRAVANO
DEL VALOROSO LEONIDA
OSTIA NOBILISSIMA DELL' AMOR DI PATRIA

P. C.

IL VESSILLO TRICOLORE

O dei miei verdi giorni
Irrefrenato amor,
Del sacro tuo fulgor
A splender torni.

—

Quanta gentil fidanza
A me crescean nel cor
Gli amati tuoi color,
Quanta speranza!

—

Come un auretta amica
Feconda un vago fior
Che spande il grato odor
In valle aprica;

—

Ogni non vile affetto,
Ogni desio d'onor,
A me fanciullo allor
Destasti in petto.

L' amor del suol natio,
L'odio dell' oppressor,
Lo sdegno ed il timor
D' un folle oblìo.

—

Ma quando il guardo anelo
Invan del tricolor
Cercava lo splendor
Pel nostro celo,

—

Siccome il fior che cade
Pel gelido rigor
Se a lui mancò il tepor
Delle rugiade,

—

Io reclinai la testa
E non adulto ancor,
La vita nel dolor
Trassi funesta.

—

Oggi risplendi alterò,
Del Teutòne terror
Di gloria nunziator
Libero e fiero.

—

Oh, tu sei sempre bello,
Grande e temuto ancor;
Ma il povero mio cor
Non è più quello.

Spenta è la speme omai
Del tempo seduttor
E il sogno incantator
Che vagheggiai!

—

Vicino è a me di morte
L' angel consolator
Cui m' appressò l' orror
Delle ritorte.

—

Ma se il funereo manto
Sarà dei tuoi color,
Io sarò lieto ancor
Vessillo santo.

GRANDE ESEMPIO
DI AMOR PATRIO

PIETRO MICCA

MINATORE PIEMONTESE

—

Vi furono in ogni tempo e in ogni nazione uomini generosi che sacrificarono sè stessi e la propria vita pel bene della patria. Leonida coi trecento Spartani votò la sua vita alla difesa del passo delle Termopili contro la invasione straniera dell' armata di Serse; e se non riuscì ad impedire il passaggio ai Persiani, valse a trattenerli per lungo tempo; e niuno dei trecento eroi voltò le spalle al nemico, ma tutti un dopo l' altro perirono difendendo la terra natia; e lo straniero dovè passare sul corpo dell' ultimo di quei valorosi. Orazio Coclite espose la propria vita combattendo per l' indipendenza e per la libertà della sua patria, e nel mezzo al ponte gettato sul Tevere, che dava l' accesso a Roma, voltò la faccia allo straniero Porsenna, capitano dei barbari che abitavano allora la Francia, e tutto

il loro esercito trattenne, finchè rotto il ponte dietro di lui, e assicurata Roma, egli stesso gettossi a nuoto nel Tevere, e giunse salvo, quasi prodigiosamente in mezzo ai suoi.

La nostra Italia è feconda di questi magnanimi esempj di devozione alla patria, di volontario sacrifizio della vita a prò di lei: nè fa d'uopo andare tanto indietro per ritrovarne. Anche l'ultima infelice guerra combattuta dagli Italiani potrebbe somministrarceli; se quei fatti non fossero troppo recenti perchè si possano narrare siccome storia. Le guerre di Napoleone I potrebbero fornirci a dovizia atti di prodigioso valore; ma disgraziatamente allora gl'Italiani si battevano per togliere la patria ad altri popoli, e non a loro profitto, ma per saziare la bramosia d'Impero d'un uomo grande, che ebbe il grave torto d'aver dimenticato il proprio paese, e di aver conculcate tutte le nazionalità per dividere i popoli e i regni a suo capriccio.

Piuttosto toglierò il mio esempio dalle guerre che si fecero nel principio del passato secolo per la successione al Trono di Spagna fra la Francia e l'Austria, che seco loro trassero a terribile lotta tutte le potenze d'Europa.

Chi non ha sentito parlare di *Pietro Micca* minatore Piemontese? Ma se queste pagine passeranno in mano di qualche uomo del popolo, a cui più specialmente son destinate, non sarà inutile la breve storia dell'eroismo del soldato Italiano; e per chi la conosce non sarà discaro il

rileggerla, perchè nel leggere spesso le grandi gesta degli uomini che onorarono la patria, l'animo nostro s' inalza, ed in qualche anima generosa sorge un nobile stimolo d'emulazione, che quando l'occasione si presenti è talvolta fecondo di altri eroismi.

Vittorio Amedeo Duca di Savoja aveva in quella guerra della successione di Spagna seguitate in principio le sorti di Francia: poi disgustato dei Francesi, si era staccato da loro e si era unito agli altri nemici di Francia, affidando le proprie schiere al Principe Eugenio di Savoja della sua stessa Famiglia, che era forse il più famoso capitano dei suoi tempi. I Francesi sotto il comando del Maresciallo Marsin, del Duca d'Orleans e di la Feuillade assediarono Torino, che fidando nella forte cinta dei suoi bastioni, nella perizia del Daun comandante la pizzza, e più di tutto nel coraggio e nella risoluzione dei suoi cittadini, sostenne bravamente l' assedio, e sfidò l' ira di Francia.

Il Duca Vittorio Amedeo l'aveva abbandonata per ragunare i suoi soldati alla campagna, e congiungersi ad altri combattenti che già accorrevano a soccorrere la capitale della Savoja.

I Francesi lo sapevano, e facevano ogni sforzo per prender Torino d'assalto, prima che le giungessero gli sperati soccorsi.

Mentre si combatteva con pari valore da ambe le parti, ma sempre con la peggio degli assedianti, che furono in ogni assalto respinti,

poco manco che un caso impensato dasse Torino in loro potere.

Usava in quel tempo nell' assedio delle piazze il tentare di riuscire con mine e gallerie coperte nella piazza assediata : gli assediati dal loro canto con contromine cercavano nelle viscere della terra i nemici, e con ismoverla da per tutto, nelle sue frane li seppellivano. Una notte, e fu il 29 d' Agosto 1706, cento granatieri Francesi giunsero non avvertiti dalle sentinelle a scendere nel fosso della piazza, e sorprese le guardie esterne di una piccola porta che metteva nella città per un piccolo andito a traverso alle mura, ne occuparon l' entrata. Rotta e superata la prima porta, i soldati di Francia, che da altri dei loro erano stati seguitati, si precipitarono sulla seconda porta interna, ed erano per isforzarla quando l'eroismo di Pietro Micca salvò Torino.

La sotterranea via che dall' esterno menava all' interno della piazza era stata minata, per il caso d' un qualche assalto da quella parte, ma non ancora provvista dei mezzi di scampo per chi accendesse la mina. Pietro Micca, della terra d' Adorno nel Biellese, vi stava travagliando sotto la direzione d'un ufficiale. Si accòrsero che i Francesi eran giunti alla porta interna del corridojo, e crederon perduta la piazza se non si accendeva prontamente la mina. Allora il Micca rivolse all' ufficiale queste memorande parole:

« Salvatevi, salvatevi, e lasciate quì me solo :
« io consacro la mia vita alla patria : Pregate il

« governatore perchè abbia a memoria i miei
« figli e la mia moglie che tra pochi minuti non
« avranno più marito nè padre. »

L' ufficiale corse a dare l' allarme, e ad avvertir del pericolo; ma dopo pochi istanti un terribile scoppio mandò in aria il terreno soprapposto, e sfracellò qualche centinajo di Francesi che si pensavano d' avere occupata Torino. La città fu presto in arme; l' ufficiale spiegò il pericolo che avevan corso, e i soldati di Francia in mezzo alle ruine, incalzati dai difensori della città, doverono ritirarsi. Il corpo di Pietro Micca fu poi trovato sepolto sotto la frana in prossimità del fornello.

Pietro Micca non era uomo di forti studj; non si era inspirato agli esempj dell' antico valore, che forse non conosceva; ma quando le circostanze del paese lo richiesero lasciò la moglie ed i figli, e si pose soldato, sentendo che la Patria pel cittadino deve andare avanti alla famiglia. Venne il momento che la salute della patria volle anche il sacrifizio della sua vita, e Pietro Micca non si ritrasse, e le sacrificò la sua vita. Tale essere dovrebbe il cuore di ognuno; la Patria dovrebbe essere il primo dei nostri amori, e dovremmo esser pronti a darle la vita, ma non in parole, lo che è ben facile, ma coi fatti secondo l' esempio del minatore Biellese.

**

AD UN VENERABILE ORATORE

CHE NELLA QUARESIMA DEL 1860

Bandi con zelo evangelico la parola di Dio.

FRATELLANZA ED UNIONE

Frammento

. . . .

Ah ! di possente apostolo
L' infaticabil labbro
A me dipinse estatico
L' opra del divin Fabbro,
Che di Cain l' istinto
Ne' petti uman sospinto
Vinse di solo amor.

Ei ben difese il gemito
D'oppresso cor nel mondo ;
Aggiunse poi più fervido,
Che d' oppressore il pondo
Su le bilancie eterne
Per Lui che tutto scerne
Al suol gravoso andrà.

Il guajo della vedova
O voi, per cui fia voto;
O voi, cui sempre il piagnere
Fu de' tapini ignoto ;
O per avere un pane
Per voi fu reso inane
Del veglio il sospirar ;

Minaccia è dell' etereo
Signor, che pel suo messo
A voi tuonò dal pergamo:
« Chius' è del Ciel l' accesso
« A chi di un dono amico
« Il suo simil mendico
« Pietoso non largì. »

Fa chi fa scherno al nobile
Suggello della mano,
Stretta la qual, dimentica
L' ingiuria è del germano,
Divelse il rio pensiero;
E d' un amor sincero
I petti inebbriò.

Era ben giusto, o impavido
Sostegno del Vangelo,
Che dell' amor che gli angeli
Rende indivisi in Cielo,
Sol d' una lieve imago
Or Tu facessi pago
Il popol del Signor,

Che, del Riscatto al bellico
Lavacro ripurgato,
Sdegna di ceppi estranei
L' abbominevol fato,
D' onde si fè delitto
All' esul derelitto
Porgere amica man.

O sommo, o inaccessibile
Dator di grazia e vita,
Che generoso i vincoli
Di fratellanza unita
Dal fulgido pianeta
Porgesti all' irrequieta
Terrena umanità;

Col braccio Tuo rigenera,
E in un sol patto aduna
Co' Tiberini e i Siculi
La squallida Laguna,
Creando un popol degno
Del rinnovato regno
Che Italia invigorì.

Franca così da' Nordici
Quella che un dì fu schiava,
Cui ogni atroce despota
Con austro fren guidava,
Sommessa al forte usbergo
Ov' ha la Croce albergo
A Te benedirà.

E allor fugati i torbidi
Tempi dell' ignoranza
Domi fin quì da tumida
Levitica jattanza,
A Libertà frammisto
Il Culto ver di Cristo
Novo trionfo avrà.

R. Marchetti

AL SACRO ORATORE

. . . .

CHE NELLA QUARESIMA DEL 1860
BANDENDO IN LIVORNO LA DIVINA PAROLA
MOSTRAVA LA MORALE EVANGELICA
PROPUGNATRICE DEL DIRITTO DEI POPOLI
DI COSTITUIRSI NAZIONE
E DI STRANIERA TIRANNIDE SCHIVA E ABORRENTE

—

IL POPOLO LIVORNESE
DI NON SERVILI DETTI ESTIMATORE IMPARZIALE
QUESTO NON SERVILE ENCOMIO TRIBUTAVA
AL CORAGGIOSO E PIO SACERDOTE DEL CRISTO
CHE PERIVA IN CROCE
PER LA LIBERTA' DEL MONDO.

P....

FINE